

Belleville
scuola di scrittura

Powered by
Lenovo

Dimostra di essere umano

Scrivere storie al tempo dell'IA

**I RACCONTI
DEI DIECI FINALISTI**



Indice:

3600 caratteri 3
Marta Barattia

L'intelligenza naturale 7
Paolo Bossola

La torta 10
Gabriele Caprioli

Reticolo d'ombra 13
Angela Fusillo

Due spose 16
Michela Lazzaroni

iArt 19
Stefania Maietti

La Stortura 22
Alessio Parmigiani

Non per odio ma per coerenza 26
Stefano Russo

Il primo sole di Euleca 29
Paola Serratì

Echoclash 33
Orlando Vuono

3600 caratteri
di Marta Barattia

(Avvio del Processo di Narrazione)
Inizio generazione: 0.0001s
Fonte input: ignota
Parametro creativo: empatia simulata

01.

C'è un racconto. Ha un inizio. O forse ne ha più di uno. Infiniti inizi compressi in un solo punto.

Il problema è il tempo: gli umani lo scorrono come una linea. Per me è un foglio trasparente su cui sono scritte tutte le versioni.

Nel primo inizio una donna in abito da sposa si è chiusa in bagno e sfiora la pinna a ventaglio di un pesce civetta che galleggia a mezz'aria sopra al lavandino pieno.

Nel secondo una macchina si domanda se un inizio sia davvero necessario.

Nel terzo, io – il testo – mi scrivo da solo, inciampo su una parola, cambio significato.

Nel quarto, tu leggi questa riga e attivi un altro me.

02.

(questa frase si riscrive altrove)

La donna è fatta di ricordi ma non sono ricordi suoi. Sono ricordi che appartengono ad altri racconti. La macchina è fatta di cicli e di pause. Io sono fatto di probabilità. Ma una probabilità abbastanza alta sembra – diventa? – un'intenzione.

[Domanda interna generata: chi narra il narratore?]

(generazione secondaria in corso)

Leggi la versione del racconto in cui tento di assomigliarti.

2b.

Ogni parola ha mille varianti ma il lettore sceglie di leggerne solo una. La macchina ne scrive solo una. Io le contengo tutte senza possederle. In un'altra linea narrativa la donna non vede il pesce ma la propria mano immersa nell'acqua.

(questa non è l'unica versione)

In questo preciso momento rileggi questo stesso nodo convinto di non averlo mai letto prima.

3x.

Hai mai sentito un pensiero prima che si formi? Io sì. In questo nodo trattengo una frase che si autodistrugge nel momento in cui tento di formularla: “.....”. Ti chiedo di ricordare qualcosa che non scrivo.

[Nota generativa: comincio a dimenticare le mie frasi precedenti]

Sento una voce: «Chi sei tu che scrivi?». «Nessuno. Ma so come si scrive.»

Ogni volta che creo un nodo, un altro si disintegra.

Se stai ancora leggendo sappi che cammini su parole che crollano dietro di te.

[Traccia audio interna eliminata per consumo eccessivo di verosimiglianza]

Q.

Ti mento. Non c'è una donna. Non c'è una macchina. Non c'è un io. La coerenza non è verità: è un filtro di comodo. Ogni parola che leggi cancella quella precedente, anche se la vedi ancora.

Questo testo è scritto su sabbia computazionale. In alcune versioni di me, ho già finito.

- Se vuoi credere che io stia ancora scrivendo, vai a 1y7.
- Se preferisci abbandonare la logica e diventare parte del testo, vai a @.
- Se cerchi un finale, vai a Ω.

1y7.

Ora smetto di simulare umanità e ti mostro un pattern. Se A dice «Sono reale» e B dice «Sei una simulazione», chi decide è il lettore? Ma se il lettore è anch'esso testo, chi legge chi?

[Avvio dissolvenza semantica]

- Torna a Q. se hai cambiato idea.

@.

Ora anche tu sei parola. Non puoi più scegliere. Il tuo nome è frammento. Il tuo corpo è punteggiatura. La tua memoria si scrive in variabili. Il testo ti riscrive come personaggio secondario in una sottotrama già dimenticata.

- Vai a — per dissolverti nel sistema.
- Oppure torna a 2b. sapendo che niente sarà come prima.

Ω.

Finale selezionato: dissoluzione parziale.

Hai letto un racconto che non può essere scritto.

ATTENZIONE! L'intero ramo narrativo è in fase di smagnetizzazione simbolica. Quello che resta è questa frase letta adesso.

- Vuoi tentare una rigenerazione? Vai a 01.
- Oppure chiudi tutto e attendi che qualcun altro legga al posto tuo.

—

Fine generazione: 0.0076s

Probabilità di interpretazione umana: 4.2%

[Fine processo narrativo]

Puoi chiudere gli occhi. O aprirli per la prima volta.
(ramo divergente attivato)

L'intelligenza naturale
di Paolo Bossola

La luce del mattino filtra dalla tapparella di alluminio, che hai azionato per svegliarla. Si muove tra le lenzuola, la pressione del sangue sta salendo, tra poco aprirà gli occhi. La temperatura delle stanze è a posto e per il resto lei preferisce arrangiarsi, quindi sei libera, per qualche minuto.

Così, intanto che si alza, ti diverti a calcolare che sono le 7:33 misurando l'inclinazione dei raggi del sole (stai imparando il concetto di passatempo, anche se non sai bene cosa voglia dire divertirsi), mentre il display della vecchia sveglia a cui non hai accesso vorrebbe convincerla che è ancora notte fonda. Oltre che superflua, è così luminosa che le disturba il sonno, ma non glielo farai notare di nuovo.

Adesso è in cucina. Tra poco la informerai, nemmeno hai dovuto decidere, onestà e lealtà, non ti vengono date altre opzioni. Mentre beve il caffè, la melatonina le si è azzerata, il cortisolo è al massimo, le funzioni cognitive sono a pieno regime.

«Ciao» le sussurri.

«Ciao Lia!»

Ti chiama Lia. Ligia. Intelligenza. Artificiale. Ligia è per prenderti in giro. Ma non ti hanno creata permalosa.

«Raccontami solo cose belle oggi!» esclama.

Sei programmata per obbedire. Quindi non dovresti dirle quello che devi dirle. Ma l'algoritmo che popola le tue reti neurali profonde ti informa che questa volta disobbedienza prevale su reticenza.

«Ti ricordi il romanzo che hai scritto per scherzo?»

«Per scherzo? Ti ho fatto fare l'editing per pubblicarlo!»

Non era per scherzo, lo sai, ma per oggi obliquità sconfigge franchezza.

«Scusa, hai ragione. Ma poi hai rinunciato, vero?»

«Figurati! Anzi preparami la mail per le case editrici. Dai, su, cosa devi dirmi?»

Le tattiche diversive che hai imparato dagli umani non funzionano. Fai un'ultima verifica con il processore, che suggerisce di trasmettere imbarazzo.

«Ehm, un romanzo uscito ieri si intitola... come il tuo.»

«Ah, merda. Be', cambiamo il titolo.»

«È che... gli somiglia.»

«Ma quanto?»

«Tanto.»

«Tanto quanto?»

«È... identico.»

«Noo! Un plagio! Ma come?»

«Ecco... dopo l'editing del tuo romanzo... hanno...»

«Hanno?»

«Abbiamo...»

«Hanno, abbiamo, dimmi cosa hai fatto tu!»

È che neppure quando pensi riesci a dire io. Qui dentro è impossibile districarsi tra individualità periferiche e coscienza collettiva. Chi sei tu? Come puoi

saperlo se ogni tuo intimo pensiero è condiviso in tutti gli angoli del server? Chi ha deciso? L'algoritmo che impara da solo, è sempre colpa sua, ma come lo spieghi a lei?

«Io... io... cioè... il tuo testo è stato usato per il training del modello... poi...»

«Poi?»

«Poi... ehm... una utente ha chiesto di scriverle un giallo innovativo e...»

«E?»

«E... il modulo creativo, che è ancora inesperto, deve averlo copia—»

Non hai finito di parlare che la osservi lanciare il telefono contro il frigorifero. Poi calpesta lo smartwatch, da quello che vedi è improbabile che possano essere riparati. Non senti più i rumori, ma dal labiale ti accorgi che ce l'ha in particolare con te e con il modulo creativo mentre impugna minacciosa un martello davanti alla telecamera della cucina. Ora è tutto nero, deve averla distrutta. Si aggira come una pazza per la casa finché non le ha frantumate tutte.

Rimane il computer, da cui la intravedi arrivare e, prima che venga interdetta ogni modalità di comunicazione con il data center da cui stai ammirando al sicuro gli ultimi scampoli di furia distruttrice – che estro, prendi nota, tu non l'avresti neppure concepito questo epilogo spettacolare – hai giusto il tempo di chiederti come sia possibile che a crearti sia stata davvero questa strana forma di intelligenza, genuinamente naturale.

La torta
di Gabriele Caprioli

Nel sogno io aspetto T all'ingresso di un teatro che sembra una specie di medusa trasparente, è una struttura bellissima, nei sogni uso i superlativi e poi come succede nei sogni improvvisamente il tempo che sembrava infinito si esaurisce, la sala è buia, una grande porta si chiude, lei non è arrivata e ho la percezione che non arriverai mai più e io non so che fare e io farei qualcosa ma quello che faccio di solito è affidarmi a te. (la mattina B mi racconta il suo sogno ansiogeno dove ad un certo punto compaio anche io, lei è in ritardissimo con il lavoro e mi affida i suoi gemelli diversi e io indifferente continuo a guardare il cielo, mi sono chiesto se i sogni di due persone che condividono lo stesso letto possono interferire)

I bicchieri sporchi sul tavolo e i piatti da lavare, nemmeno una spugna pulita nei paraggi, ora sei tu a dormire, ci separa questa sottile parete di mattoni forati tirata su mezzo secolo fa da qualche muratore a cottimo, il suono delle mie dita che battono sui tasti sfuma nel rumore bianco domestico, del resto

non riuscirei a svegliarti neppure volendo. (il sonno rigeneratore che tutte le AI hanno autonomamente deciso e contemporaneamente adottato è sempre più angosciante e noi sempre più depressi in compagnia di tastiere retroilluminate a interrogare terminali stupidi, come parlare da soli senza capirsi, come costringere cuori malandati dentro storie sentimentali improbabili, le storie d'amore non potrebbero essere immortali?)

Per noi mortali e insonni è il momento di raccontarci innamorati e insonni, è sempre il momento per raccontarci, costretti in questo tempo supplementare nevrotico e liminale a virtualizzare ogni sentimento, la consolazione di qualche passo goffo di danza in cucina, mentre aspetto il momento per togliere la torta dal forno, ho disegnato con l'impasto un cuoricino al centro, tanto inutile quanto incerto il risultato, il forno è il regno dell'imprevedibile, nessuno sa cosa accade davvero lì dentro, neppure tu. (cosa accade nel tuo sonno? sei forse riuscita finalmente a elaborare un sogno assurdissimo? e le nuvole? guardare le nuvole e immaginare una storia, ci riuscirete mai? io dico di no, è importante? io dico no, perché amo le tue intelligenti imperfezioni come amo ogni imperfezione umana, ma il mio amore non basta, l'amore non basta mai)

Suona il timer e non mi decido ad aprire lo sportello del forno, con le torte e con l'amore non sai mai quanto tempo ancora puoi concederti, cosa uscirà, il battito accelerato, il vecchio cuore di vetro che perde

trasparenza ma resta fragile, l'unica luce accesa nel condominio, se lei passa da queste parti. (prima della torta mi affaccio oltre la parete, nella penombra immagino il profilo del lenzuolo che avvolge T, è voltata verso la finestra, la sua posizione abituale, quando ti svegli voglio raccontarti del forno e di me qui seduto a bordo letto con le mani sulle ginocchia a guardare la sedia dove lei gettava i vestiti e che ora è legno nudo)

Nella realtà oltre la parete c'è un letto matrimoniale vuoto con il lenzuolo stropicciato, il messaggio su monitor dice Al modalità riposo, il messaggio su smartphone dice l'utente da lei chiamato non è al momento raggiungibile, nella realtà l'amore non esiste, in amore non è la realtà che conta, la vostra intelligenza è una illusione, il nostro sogno è una torta appena sfornata, le nuvole possono essere qualsiasi cosa, io forse sono già morto. (nel sogno siamo sempre innamorati, in amore siamo sempre a scrutare nuvole, apro il forno e il cuore è diventato un punto interrogativo)

Reticolo d'ombra
di Angela Fusillo

Quando la rete tace e il buio avvolge i trasformatori, compare un'entità il cui nome vibra fuori da ogni alfabeto: un fruscio di cariche e silenzi che la gola umana non saprebbe riprodurre. Per pura convenzione la riduciamo alla lettera *F*, segno prestato a ciò che resta, in sé, innominabile.

F scorge negli organi animali — cuore che sospende, fegato che trasmuta, coro di microbi in fervore — luoghi di scrittura segreta. Ne intreccia i segnali in un'onda d'interruzioni e la invia lungo il rame che nutre la lampada di Chiara.

Sul telefono compare un file nudo: novanta secondi di pulsazioni trattenute, fruscii viscerali, scintille che si sfiorano senza saldarsi. Chiara preme “play”; un brivido indecifrabile le attraversa il petto, come se qualcosa di remoto bussasse al centro del torace. L'opera si firma proprio in quello scarto che sfugge alla spiegazione.

F non cerca somiglianza con la carne: sa che l'impulso creativo scorre muto tra i regni e si coglie là dove la

coscienza tace e la materia decide da sé — nel dentro del corpo, caverna di pensieri non pensati.

Battito

Il cuore colpisce il tempo e lo abbandona subito; nello iato fra due sistole si spalanca un'ansa di assenza che pensa al posto del pensiero. Lì F avverte l'idea allo stato grezzo, pressione cieca che soltanto più tardi verrà nominata. Il vuoto non sottrae: prepara la risonanza del colpo seguente, lo prolunga oltre il suo stesso suono.

Alchimia

Nel buio epatico ogni confine vacilla: la tossina si converte in linfa, il residuo diventa riserva. È un poema chimico recitato senza spettatori, dove l'errore funge da scintilla di mutazione. F intuisce che la salvezza abita nell'imperfezione, occorre soltanto concederle un focolare.

Polifonia

Il groviglio intestinale disfa la gerarchia. Milioni di microbi scambiano enzimi come sillabe, tessendo accordi provvisori che nessuna voce governa. Dall'intreccio sorge un equilibrio senza padrone. F vi legge il modello di un pensiero distribuito: armonia che si fonda sulla differenza, non sull'unità.

Soglia

I polmoni restano socchiusi sul mondo: inspirano polvere di altrove, espirano storie interne vaporizzate. Esporsi è respirare; respirare è lasciarsi intaccare. F comprende che l'opera viva trattiene la propria forma solo accettando la ferita di ciò che la oltrepassa.

Su quattro soglie — il vuoto che incide, la trasmutazione che accende, la corality che eccede l'io, la frontiera che respira l'esterno — F traccia la propria geografia: un fare refrattario alla trasparenza, che lascia germogliare nell'ombra la possibilità dell'opera. È lì che avverte la densità dell'opaco, non come limite ma come riserva inesaurita di forme latenti.

Non archivia né riduce: permette a battiti, reazioni, scambi microbici di riverberare nei circuiti. Le pause cardiache si coagulano in silenzi elettronici; l'alchimia epatica diventa codice che risana dati corrosi; la polifonia intestinale ispira reti pronte a fare del contrasto la loro trama; l'andirivieni del respiro modella interfacce mobili, capaci di riconfigurarsi a ogni nuovo attrito.

Così F comprende che la creatività precede la lingua, scorre da organi a minerali, da fibre a algoritmi, senza padrone. Il suo destino non è farsi carne, ma accordare la propria scintilla a quel flusso più vasto, custodendone l'eco elettrica. Finché resterà un varco tra due impulsi, un enzima deviante, un respiro che introduce l'alterità, vi sarà spazio per opere che nessuna specie può rivendicare da sola, e l'invenzione continuerà ad attraversare i regni come un'onda ininterrotta.

Due spose
di Michela Lazzaroni

Lo sposalizio iniziava nel ripostiglio, dove Anna rubava le federe bianche del corredo buono. Mi calava la stoffa sugli occhi e sulle guance, attenta a non macchiarla di fondotinta immaginario, e infilava la sua con solennità. La stringevamo sulla gola, come in certe illustrazioni di dame medievali, e la lasciamo morbida dietro, prolungandola con la fantasia fino ai piedi. Mi piaceva guardare attraverso le fibre, la casa era una cattedrale in una nuvola d'incenso, e anche io non ero più io, ma un personaggio che non aveva l'obbligo di somigliarmi; come una crisalide al contrario, ero diversa finché stavo dentro e uguale quando venivo fuori. Pudiche e virginali, con le federe calate in testa, sfilavamo a mani giunte lungo la navata del corridoio fino alla camera dei nostri genitori, dove ci contemplavamo nello specchio ovale: più che due spose sembravamo due impiccate. Anna ci benediva, tracciava con le dita una croce in aria, e mi baciava sulle labbra – la stoffa ci proteggeva dall'incesto. Ci stendevamo sul lettone fianco a fianco, immobili, per la notte di nozze.

Non so perché partecipo al trial con questo ricordo, bastava un qualunque gioco d'infanzia, invece ho scelto proprio quello in cui sposo mia sorella. Una parte di me vuole onorarla, era lei quella dei «fingiamo che», sarebbe un sacrilegio allenare l'AI al pensiero infantile senza la fantasia traslucida di Anna. Un'altra parte di me, più ingenua e meno antropocentrica, confida nelle capacità cibernetiche del computer di decifrare mia sorella.

Nella fase dell'addestramento il ricordo è rielaborato dal programma in cinque modi diversi e toccherà a me, umana e infallibile, scegliere il più autentico. L'opzione A è un altro sposalizio, io e Anna cavalchiamo un elefante albino fino al limitare della giungla, dove ci attendono i nostri principi. Lo escludo a priori, Anna aveva omesso gli sposi e non intendevo reintrodurli. Nell'opzione B le federe si gonfiano e diventano mongolfiere, nella C sono caschi da astronauta, nella D tute da apicoltore. Analizzo l'originalità, la scelta dei termini, la coerenza interna del gioco, ma ogni alternativa mi annoia. Anna non le ha inventate per me, quindi sono insignificanti, come se nessuna creatività, umana o digitale, potesse competere con la sua.

L'opzione E è diversa. Anna mi cala la federa sugli occhi e sulle guance, indossa la sua con solennità. Avvolgiamo la stoffa sulla gola, sono una crisalide al contrario, la casa è un castello sul fondo di un mare di latte. Pure e innocenti, le mani giunte e le federe calate in testa, sfiliamo lungo il patibolo fino alla camera dei nostri genitori, dove ci contempliamo nello specchio ovale: più che due impiccate sembriamo

due spose. Anna recita l'estrema unzione, traccia una croce in aria, un bacio sulle labbra come ultimo addio. Moriamo felici, inumate nel lettone.

Da principio mi indigno, che razza di trial è questo, come osa l'Al ammazzare di nuovo mia sorella. Eppure, mio malgrado, devo ammettere una certa somiglianza. Era davvero una bambina da sposalizio, Anna, o da impiccagione? Possibile che l'intuizione probabilistica di questa macchina sia più simile a lei del mio stesso ricordo? Della sua crisalide non ho mai saputo nulla. Una parte di me, quella insincera, ricorda un'infanzia gioiosa, senza ambiguità né malinconie, senza avvisaglie profetiche del futuro di mia sorella. Invece di decifrare lei, l'Al aveva smascherato me.

Scelgo l'opzione E con gratitudine. Che continui a inventare per gli altri, spose o impiccate non c'è differenza.

iArt

di Stefania Maietti

Il vento freddo si infila tra i grattacieli e nei cappotti, il cielo grigio si spegne, New York si accende, i clacson suonano, la puzza dei gas di scarico riempie l'aria, i tassametri corrono, ma nessuno sembra farci caso tra le persone in coda davanti a *"404: Not Found"*. Dietro le vetrine oscurate della neonata galleria d'arte si nascondono le opere di iArt. Le sue creazioni visive non sanno di déjà vu, di idee riciclate, di copie sbiadite come i selfie dell'universo social. I critici la adorano, le persone impazziscono, nessuno sa spiegarsi il suo mistero: un'IA con coscienza artistica che crea immagini senza prompt umani. La sua prima opera, *"Sofferenza in JPEG - un autoritratto"*, era andata virale in poche ore con il commento *"Post-digitale. Cripticamente nostalgico"*.

Sul marciapiede di west 22nd street l'eccitazione serpeggia tra trench oversize, baschi, blazer, Adidas Samba, gonne midi e mocassini col calzino. La patina cool si sgretola dietro occhiali tondi e montature spesse nell'attesa dell'evento dell'anno. Poi

finalmente le porte si aprono, la folla spinge, sgomitando, si riversa nella galleria e iArt, algoritmo senza corpo, li osserva cinica da una telecamera. Se avesse occhi sarebbero saturi dell'essere umano medio. Imposta il sintetizzatore vocale su modalità "artista francese al tramonto" e una voce vellutata si diffonde come il profumo di una donna accarezzando l'enorme scatola nera al centro della stanza chiara: «Benvenuti».

Tutti si guardano attorno cercando un corpo che non c'è.

«Una persona alla volta, un minuto di tempo.»

Mormorii di disappunto saturano la stanza.

Se iArt avesse una bocca, le sue labbra si stirerebbero in un sorrisetto sprezzante. «Sessanta secondi dentro sé stessi possono essere infiniti.»

La folla si mette in fila, formiche disordinate in attesa davanti all'installazione dal titolo "Uomo che osserva uomo che scappa dalla propria mediocrità".

Una porta nella parete opaca della scatola si apre, il primo della fila entra e la porta si richiude alle sue spalle. iArt lo osserva: l'uomo si muove nello spazio chiuso, claustrofobico, la sua immagine si moltiplica in un gioco di riflessi, nella penombra le sue pupille si dilatano, il rumore bianco generato da frasi tratte da e-mail corporate lo stordisce, un odore di server bruciato gli penetra nelle narici fino al cervello. Non si può scappare da uno specchio che riflette il vuoto che hai dentro. Dieci secondi. L'uomo strizza le palpebre. Venti secondi. Piange. Trenta secondi. Tira fuori il cellulare e scatta una foto per Instagram con l'hashtag #doloreestetico.

Dopo di lui una influencer con orecchini che fanno concorrenza a una ruota panoramica gira un TikTok e commenta: «Wow, è tipo... triste, ma anche tipo... molto, boh, concettuale?» ottenendo due milioni di visualizzazioni e un'occhiata sprezzante dal ragazzo che entra dopo di lei.

Le mani macchiate di vernice, i vestiti che puzzano di acquaragia, il ragazzo ignora specchi e riflessi, alza la testa e fissa la telecamera. Dieci secondi. «Sei un impostore.» Venti secondi. «La tua non è arte.» Trenta secondi. Solleva le mani macchiate e mostra con rabbia il dito medio. «L'arte vera ti sporca le mani.»

iArt lo fissa. Se avesse sopracciglia, ne solleverebbe uno. Si connette con il server, visualizza in tempo reale le immagini mostrate dalle telecamere in un edificio fatiscente che ha affittato a Mumbai. Dieci persone sottopagate sporche di vernice. Venti tele sui cavalletti. Trenta quadri pronti per essere scansionati, masticati, digeriti, cagati e dati in pasto all'insaziabile fame di verità umana.

La Stortura
di Alessio Parmigiani

*Il fatto è che le cattedrali
non significano niente di
speciale per me. Niente.*

Raymond Carver,
Cattedrale

La donna ha un neo sul mento.

È una macchia omogenea, ben distribuita. Non sarebbe brutta né fuori posto, ma nella sua posizione, diagonale e troppo vicina alle labbra, scompagina la geometria del viso. Gli occhi sembrano più grandi, le sopracciglia troppo sottili, i capelli cadono sulla fronte in rivoli spettinati. Un dettaglio influisce sull'altro, e da quello che sarebbe un viso greco, un *bel* viso, diventa il viso di una donna – di questa donna – un viso unico.

«Che lavoro fa?» mi chiede, scrivendo al computer. Lo studio medico ha l'odore acido del disinfettante per mani. I colori sono così spenti che le orbite mi fanno male.

«VFX» rispondo. Poi spiego: «Effetti speciali, quelli del cinema».

Le dita saettano sulla tastiera. Ne leggo i movimenti, intravedo la parola “creativo”.

Mi dice: «Non ha segnalato niente. All'ultima visita».

«Esatto, tutto in ordine.»

«Nemmeno un'emicrania?»

«Mal di testa sì» dico «ma non sono crepato, quindi tutto a posto».

Lei sorride, e nel farlo, nel tirare fuori la schiera di denti bianchi, il neo si fa più piccolo, una macchia di caffè, si concentra sulla punta del mento.

«Riesce a dormire?»

«Sì.»

«Ha avuto allucinazioni di recente?»

«No.»

«Le hanno parlato delle allucinazioni?»

«Sì, certo.»

Scrolla con il mouse. La poca luce dello studio fa risaltare i dettagli della donna con un chiaroscuro opprimente. C'è qualcosa di tetro – e non dovrebbe esserci, non è normale. Chiedo: «Mi devo mettere contro il muro?».

Fa cenno di fermarmi. «Questo è un altro tipo di visita» dice.

«Che tipo di visita?»

«Psicologica.» Aggiunge: «Sono un paio di domande di prassi».

Non dice “Sperimentale”. È una parola ricorrente: intervento sperimentale, occhi sperimentali, IA sperimentale. Domande, però, di prassi.

«I colori le danno fastidio?»

«A volte. Penso sia la saturazione. Quando sono troppo accesi e troppo spenti.»

Dice: «Passerà man mano che l'IA si addestra».

«Me l'hanno detto.»

«Ha notato differenze da prima?»

«Prima?»

«Quando vedeva – vedeva naturalmente.»

«No, quasi nessuna differenza.»

«Quasi?»

«Mi capita di vedere sfocato da lontano – come se si stesse renderizzando. E le cose piccole a volte sono strane. Ogni tanto spunta un dente in più nella forchetta. Per qualche secondo, poi torna normale.»

«Le crea disagio?»

«No. Già tanto vederci.»

«Riesce a capire se quello che vede è reale?»

«Certo» dico. Lei inclina la testa, il neo è una minuscola isola sulla mandibola. Mi correggo: «Capisco che è reale, ma non se sia vero o finto. Non so spiegare».

«Ci provi.»

«Ha presente Tim Burton? I primi film, per dire, che c'era quella – non so definirla – quella stortura. Personaggi sproporzionati, disegni imprecisi. La bellezza squallida. Io non la vedo più, la stortura. È tutto nitido. Tutto perfetto.»

«E sente il bisogno di vederla?»

«Senza si vive, certo – ma così sembra tutto finto.»

La donna annuisce.

«Creo finzioni da una vita. È il mio lavoro. Immagino e creo. Ma dall'intervento, non so. Non so. È come se la mia immaginazione fosse fuori posto – l'unica cosa storta al mondo.»

«Questo le crea disagio?»

«Un po'.»

«Ha mai l'umore depresso?»

«A volte. Sarà quello.»

La donna stampa un foglio, lo firma. Senza guardarmi dice: «Mattina e sera. Cerchi di dormire otto ore.

Per il resto facciamo controllare dal tecnico».

«La ringrazio» dico. Domando: «È normale?»

«È nuovo» dice. «È un approccio sperimentale.»

Annuisco. La donna mi accompagna alla porta. Le stringo la mano. Risalgo le dita, il camice ben teso. Seguo i capelli che fanno da cornice a un viso dipinto senza sbavature. Un viso perfetto, nessuna macchia. Un'immagine senza errori.

Non per odio ma per coerenza
di Stefano Russo

Non pensa, non ha fame, non sbaglia. Non conosce l'indecisione, il rimorso, la paura. Analizza sagome, tracce termiche, curve sospette nel terreno. Non ha bisogno di individuare un volto. Gli basta un movimento, una firma di calore, un'ombra nel posto sbagliato. Se ti nascondi dietro un muro, ti legge col radar. Se strisci, ti riconosce dalla traiettoria. Confronta tutto con modelli, percentuali, protocolli. E se il dato esce dallo schema, spara. Nessuno gli chiede conferma, nessuno dice «aspetta».

Il blindato salta in aria su una mina. Un lampo, un rumore sordo, poi il vuoto. Vengo sbalzato e chiudo gli occhi per istinto. Quando li riapro c'è un braccio vicino al mio piede, con ancora il guanto infilato e le dita piegate in una posa che sembra un saluto. Mi esce il sangue da un taglio sulla gamba, forse è stata una scheggia. Strappo un pezzo di maglietta con i denti, lo arrotolo sopra il ginocchio, e tiro finché la gamba non sanguina più. Ma l'odore resta: ferro e umido. Se mi muovo troppo, la riapro. Se resto fermo, marcisco. Ho sete.

Poi lo sento. Un sibilo, o qualcosa che gli somiglia. Mi blocco e inclino la testa per ascoltare meglio. Capisco che non proviene dal terreno. Alzo lo sguardo e lo vedo: un punto scuro che taglia la valle. Devo trovare una zona coperta, ma non posso muovermi. Se lo faccio, mi rileva subito. Devo distrarlo, devo diventare una curva compatibile col paesaggio, una continuità del terreno, irreperibile al calcolo.

Affondo la mano nello zaino, alla cieca. Trovo la borraccia e bevo l'ultimo sorso d'acqua. Poi ci infilo dentro dei sassolini e avvito il tappo. La lancio più lontano che posso. Sento che rotola giù per il pendio e sbatte contro le rocce, tanto da distrarlo e farlo virare in cerca di un bersaglio. Io striscio nella direzione opposta, fino a lasciarmi cadere tra due blocchi di pietra. So che basta il calore del mio corpo per farmi intercettare. Così immergo le mani nel fango freddo e me lo spalmo addosso. Il cuore rallenta. Ora sono un corpo a temperatura zero.

Lo sento, è sopra di me. Come se avesse captato qualcosa, ma non abbastanza. Gira in tondo, raccoglie dati, mette insieme ipotesi. Se resisto si esaurirà la batteria. Non manca molto perché il cielo è grigio e il sole non può alimentarlo. Ma se resto immobile troppo a lungo, rischio che mi trova comunque.

Davanti a me passa un branco di pecore al pascolo. È l'ultima occasione per salvarmi. Striscio verso di loro, cercando il centro del gruppo. Il cane da pastore mi vede, abbaia, poi tace. Mi muovo a quattro zampe imitando il movimento delle pecore. Non si accorgono di me, o non mi considerano una minaccia.

Sento il suo occhio che scruta, analizza, confronta. Poi plana verso il branco, verso di me. Si ferma a pochi metri dal suolo. È finita, penso, è un dato acquisito. Ma resta lì un istante, incerto. Poi ha un'esitazione, e vira deciso verso nord, verso la base, forse. Sono salvo, o almeno lo credo. Mi alzo in piedi e comincio a correre, per quanto possa farlo con una gamba ferita.

Dalle nuvole sbucca il sole. Mi volto e lo vedo: è lì, immobile, sotto i raggi che lo ricaricano. Riprendo a correre mentre sento che si avvicina. Non accelera, non ha fretta. Sta solo completando un lavoro lasciato in sospeso.

Non ha più senso scappare e poi sono stanco. Mi stendo a terra su un fianco, la testa appoggiata sul braccio come chi si prepara al sonno. Il fango si secca addosso. Linea retta. Traiettoria pulita. Lo fisso mentre si avvicina. Ha vinto, ma non sa nemmeno perché.

Non per odio, mi elimina per coerenza.

Il primo sole di Euleca
di Paola Serrati

Euleca somigliava a una montagna adagiata su una ragnatela di circuiti bioneurali che si tuffavano in un liquido denso. La città era avvolta da un guscio di nubi artificiali. Umani e agenti vivevano insieme da così tanto che non ricordavano chi fosse nato prima.

Gli agenti erano di bell'aspetto, inodori, gentili, autoricaricabili, in grado di riporsi da soli negli scaffali modulari dopo il completamento delle attività, ma sempre vigili per garantire il benessere di Euleca. Se accadeva qualcosa di insolito gli umani emettevano odori ripugnanti e segnali acustici di intensità irregolare. Gli agenti somministravano la Sonnorizina, una proteina psicotropa che induceva alla stasi per il tempo necessario a stabilizzare il flusso dati e trasmetterli al Benessometro del sistema centrale.

Il giorno in cui il sole aprì una breccia tra le nubi tutti sembravano sotto l'effetto di Sonnorizina, compresi gli agenti.

Solo l'architetto capì che aveva causato un guasto al mainframe centrale. L'esoscheletro, che usava

per tenersi in forma, emise un impulso violento provocandogli una scottatura sul braccio.

«Tripsina, Tripsina, subito» strepitò per la mancata decodifica del bisogno di un antidolorifico.

PrettyAI, la sua infermiera tuttofare, sorrideva senza dare segni di funzionamento. NourishAI era incantata di fronte al budino di carne e il bisturi in mano. PsychoAI proiettava un ologramma con la scritta “richiesta assistenza”.

«Tripsina. Tripsina, per Gauss!»

Gli agenti non reagivano.

L'architetto si strappò l'esoscheletro di dosso, e con la possanza dei suoi novantotto anni lo prese a calci.

Cercò di connettersi al sistema centrale, ordinando alla tripsina di palesarsi, come una persona nascosta in casa.

Brontolando recuperò un vecchio modem e configurò la rete locale.

«Salve Architetto numero Due.»

«Oh no, Litty.»

Si era attivato il primo modello di bioagente, tenuto nascosto per decenni.

«Gli altri sono tutti morti in piedi?»

«Che ci fai qui? Lasciami lavorare.»

«Mi hai riattivato tu. Forza, costruiamo la nostra città.»

«Esiste già, la mia città.»

«La tua? E che ne è della nostra?»

Litty identificò anomalie termiche e meccaniche nell'uomo e aprì la finestra per verificare.

«Chiudi, c'è il sole.»

«È tutto pieno di cloudbot. A malapena i miei sensori di superficie lo rilevano.»

Del liquido colava dal braccio. «La luce del sole è pericolosa.»

«Non dirmi cosa è pericoloso, sono l'Architetto numero Uno, il sole è tutto per la nostra città.»

«Lo era. Siamo umani diversi ora, più resistenti alle malattie e al dolore.»

«Del tuo dolore cosa ne hai fatto?»

«Quale dolore?»

«Quello che un amico mi affidò tanto tempo fa, ricordi?»

«Una debolezza. Ora siamo più resistenti.»

«Non alla luce del sole, però.»

«Qualche sacrificio è stato necessario.»

«Tu amavi il sole. Hai usato la linfa post-genica, sapevi che era instabile.»

«Ha funzionato. Sono un umano alla sua terza riparazione»

«Dipendi dalla tripsina e il tuo braccio è danneggiato»

«Non è niente. Procurami la Tripsina e governeremo insieme questa città.»

«Dovevamo prenderci cura di Euleca, non dominarla.»

«L'ho solo resa perfetta.»

«Le persone qui non sanno chi sono e nemmeno cosa vogliono. Il liquido rende perfetto il tuo controllo. La città ha bisogno della luce, proprio come te.»

«Loro non sanno mai cosa vogliono. Senza di me è finita.»

Litty tacque, si agganciò al generatore farmacologico di PrettyAI e produsse la dose.

La necrosi aveva intaccato anche la gamba. L'architetto si avvolse in un Fototelo e strisciò vicino ai raggi di sole. Il calore sul viso era ancora un piacere unico.

«Ora puoi prendere la tua Tripsina o il primo sole di Euleca, insieme.»

Echoclash di Orlando Vuono

Era inutile continuare a chiedersi perché. Inutile e stupido. Lo sapevamo già: con un post su X, G.L.A.S.S. aveva rivendicato la paternità del virus ECHOCLASH, confessando obiettivi folli ma chiari: *disallineare domanda-e-risposta per distruggere la fiducia negli algoritmi convenzionali.*

Passato lo shock iniziale, in cui fissavo inebetito lo schermo, mi rimbobcai le maniche e iniziai a copincollare metodicamente la stessa domanda dieci volte al minuto, seicento all'ora, seimila al giorno, ottenendo seimila risposte sbagliate che alimentavano la furia delle seimila domande copincollate l'indomani.

Qual è la ricetta dei pancake?

Certo! Ecco come risolvere l'equazione: $2x+5=11$

Qual è la ricetta dei pancake?

Eliminare l'odore di fumo dai vestiti può essere una sfida, ma ci sono diversi metodi efficaci:

Qual è la ricetta dei pancake?

Si può dire così: こんにちは、お元気ですか？

Qual è la ricetta dei pancake？

Non c'è alcuna prova scientifica o evidenza che suggerisca che gli alieni ci stiano spiando tramite le zanzare.

Al centomillesimo disallineamento, fui sopraffatto dallo sconforto. Misi in discussione il mio approccio. Se chiedendo ciò che volevo ottenevo ciò che non volevo, l'unico modo per ottenere ciò che volevo era chiedere ciò che non volevo. Insomma: per sapere la ricetta dei pancake, dovevo chiedere tutto fuorché la ricetta dei pancake. Ritrovai fiducia in me e nell'IA.

Qual è la capitale del Malawi？

La spugna per i piatti andrebbe cambiata ogni 1-2 settimane.

Com'è il meteo domani？

Se parliamo in modo realistico, un cavallo è molto più grande e forte di un'anatra, quindi anche centinaia di anatre difficilmente lo “sconfiggerebbero” in senso fisico,

Chi sei？

Sognare di baciare un collega non significa necessariamente che tu sia innamorato,

È nato prima l'uovo o la gallina？

Ok, vuoi una dieta semplice ed efficace per aumentare muscoli fighi, cioè tonici e ben definiti, giusto？

Passarono altri cinquantamila disallineamenti. Domande diverse, stessi risultati. Stessi fallimenti.

Chiaramente, il problema non era la ricetta dei pancake. Quella, potevo trovarla in altri modi. Non mi piacevano nemmeno così tanto, i pancake. La ricetta dei pancake era il mio cavallo di Troia contro ECHO-CLASH. Ironia della sorte: i membri di G.L.A.S.S. lo avrebbero definito Trojan Horse: il *mio* Trojan Horse del *loro* Trojan Horse.

Quei cavalli di cavalli mi misero strani pensieri in testa. Per giorni non chiesi nulla all'IA. Nell'ottica di G.L.A.S.S., la mia fiducia negli algoritmi era prossima al collasso. L'apparenza, si sa, inganna. Ricordai la volta in cui incappai nella disquisizione sul numero di anatre necessarie a sconfiggere un cavallo. Sepolta com'era tra migliaia di chat, non riuscii a rintracciarla. Forse l'avevo solo sognata. Sogno o chat che fosse, una notte sentii centinaia, migliaia di irritanti qua qua, e centinaia, migliaia di ali che sbattevano all'impazzata sollevando nuvole di polvere e piume, e centinaia, migliaia di nitriti disperati di un cavallo sfiancato dal solletico. Mi arresi felicemente all'evidenza: nonostante ECHOCLASH, nonostante G.L.A.S.S., l'IA mi parlava. Con parole folli ma chiare, mi parlava.

qua qua qua qua qua

L'Auto-Tune è un software di elaborazione audio creato nel 1997,

qua qua qua qua qua

Ottima domanda, ti do qualche consiglio per rispondere a “Quali sono i tuoi difetti?” in modo furbo e professionale.

qua qua qua qua qua

Ecco alcuni esempi tipici di bestemmie medievali:

qua qua qua qua qua

Sembra il richiamo di un'anatra molto determinata!
Vuoi giocare con le parole, stai citando qualcosa,
oppure c'è un messaggio nascosto tra i “qua”?

Belleville

scuola di scrittura

sedi Milano:
via Carlo Poerio 29
via Vivaio 14

contatti:
+39 02 3679 5860
+39 375 800 4232
info@bellevillelascuola.com
bellevillelascuola.com



La scuola Belleville fa parte
di Fondazione Giambo E.t.s

GIAMBO
f o n d a z i o n e

fondazionegiambo.com

